

## Offida, cittadina che sa preservare le tracce del suo passato

Offida, con la sua posizione “altolocata” e lo sperone di roccia argillosa dominato da Santa Maria della Rocca (una delle chiese più belle delle Marche), già a prima vista attrae i visitatori. Il suo nome è intrigante: da ophis (ophite), il serpente aureo di leggendaria memoria che, custodito in un tempio a lui dedicato, veniva posto sulla pelle ammalata e la risanava come per miracolo. Per questo era adorato, portato in processione, tenuto buono con sacrifici anche cruenti e forse umani. Ad esso è intitolato il corso che si snoda appunto in morbide curve come il corpo sinuoso di un rettile.

Ma Offida ha tanti altri motivi di interesse. Innanzitutto l’artigianato del tombolo, prerogativa di tutte le casalinghe dabbene, che fin da bambine venivano istruite a quest’arte e che trascorrevano le giornate davanti alla porta di casa intrecciando il refe tra il tintinnio dei fuselli e il cicaleccio dei pettegozzetti. Oggi è vita dura per questa meravigliosa attività perché le teenagers sono occupate con la scuola e preferiscono l’incontro, il passeggio, il ballo, le corse in auto verso il capoluogo o la costa, tanto la vita di paese va a loro stretta. Peccato che non colgano il fascino del borgo nativo! Eppure, per chi ci arriva soprattutto la mattina d’un giorno lavorativo qualsiasi, Offida è un’oasi di pace. Si nota subito il contrasto con la grossa città. Un’atmosfera di calma e serenità ti avvolge; rare le auto, rari i passanti; qualche avventore, per lo più anziano, al bar, qualche donna dal fornaio (dalla cui porta esce una fragranza di biscotti e funghetti appena fatti) o in altri negozi di alimentari per la spesa e la cronaca giornaliera. I più sono al lavoro nelle fabbriche delle vicine zone industriali, altri nei campi (dove l’agricoltura è ancora prosperosa), ricchi di vigneti che producono rinomati vini. Tra le “istituzioni” offidane, presso l’ex convento di Sant’Agostino, c’è la VINEA, l’enoteca regionale che tra l’altro organizza convegni, feste gastronomiche, presentazione di nuovi vini come è avvenuto di recente per quello della “Sibilla”, nato a Ripatransone.

Offida è anche storia. Al di là di quella popolare, legata al Miracolo Eucaristico della Chiesa Sant’Agostini e di quella architettonica con i portali, gli edifici, piazza del Popolo con il Palazzo Comunale, c’è il polo museale che fa gola agli appassionati. L’Amministrazione civica qualche anno fa ha acquistato in centro il Palazzo De Castellotti e lì ha sistemato Museo Archeologico, Museo della Civiltà Contadina, Museo del Merletto a Tombolo e Pinacoteca. Il primo si deve al Marchese Guglielmo Allevi, appassionato archeologo, che nella seconda metà dell’Ottocento, a seguito di scavi nella zona, costituì una cospicua collezione. Purtroppo, alcuni dei reperti migliori sono stati acquistati o si trovano esposti in musei di prim’ordine. Per esempio, la situla in bronzo con Ercole che lotta con il leone è divenuta di proprietà del British Museum di Londra; altri oggetti importanti si trovano nel Museo Pigorini di Roma e in quello di Ancona. Cronologicamente parlando, ad Offida sono rimasti resti di animali utili a ricostruire l’ambiente dei nostri antenati sotto il profilo zoologico. Il più antico resto umano è una calotta cranica riconducibile ad un individuo neandertaliano, supportato da pietre di selce e di ossidiana lavorate nel Paleolitico. Gli altri resti sono collocabili in epoca picena, testimoniata da reperti fittili prima più grossolani, poi più raffinati, per lo più olle (per la conservazione di liquidi o solidi alimentari), oinochoe (brocche per il vino); alcuni di uso quotidiano, altri rituale. Eppoi situle, rocchetti, fuseruole, fibule, pendagli, anelli, orecchini, nettaunghie... Gli anelloni a nodi, sul cui uso gli esperti ancora non concordano, forse erano “distintivo” delle sacerdotesse, con i nodi che simboleggiavano il ciclo della vita.

Molti i reperti di elmi, pugnali e spade, cuspidi di lance, scudi protettivi per il cuore e le spalle. Non mancano pezzi romani e longobardi, lapidari e ceramici, tra cui decorazioni del tempio al dio Ophis, statuette di Ercole, lucerne.

Il Museo del Merletto e quello della Civiltà Contadina ci parlano di una comunità ormai sparita, di occupazioni esistenti fino a una cinquantina di anni fa e che la travolgente industrializzazione e le nuove tecnologie hanno spazzato via d'un colpo. L'oggettistica da lavoro e quella domestica conservano il fascino dell'ignoto. Ci sono la ricostruzione del desco di un calzolaio, angoli di bottega del fabbro e del falegname, una cucina completa, con tanto di *lapì, mattera, conca e maniera, sventola...* E poi gli arnesi per la lavorazione della canapa, dalla stoppia al telaio; per la produzione del vino e la *tinozza* con i panni e la cenere che, aggiungendo acqua, faceva la *liscié*. Ai ragazzi delle elementari e delle medie che spesso visitano il complesso museale, sembra di entrare nel mondo delle favole a sentir parlare di abitazioni senza luce, acqua, gas, telefono e televisione; di famiglie fino a trenta componenti; di bambini zitti e buoni senza scarpe, né vestiti né giocattoli, che facevano i guardiani di pecore con poca o senza scuola. Eppure, non era la preistoria!

Tra breve la cittadina si animerà insolitamente richiamando la gente per i suoi appuntamenti carnascialeschi. “Lu Bove Finte” si tiene il venerdì grasso con un animale-fantoccio che carica i ragazzi con indosso “lu guazzarò”.

Il martedì grasso, a conclusione dei festeggiamenti, si accendono “li vlurde”, alti mazzi di canne che, consumandosi, alludono alla fine del periodo dei divertimenti.

*(Luciano Marucci)*

[«Corriere Adriatico» (Ancona), 21 febbraio 2000, p. 11]